

**Incontro**  
con Maurizio Nichetti, regista (con Guido Manuli) di «Volere Volare». Come un uomo per amore di una donna può diventare un cartoon

**Alla Scala**  
scintillante versione del «Conte Ory» di Rossini orchestrata da Bruno Campanella  
Ottimi interpreti Marianna Devia e Cecilia Bartoli

Vedi retro

**CULTURA e SPETTACOLI**

**Viaggio in Israele /2**  
Una nuova nazione si sta creando, che comprenderà sempre meno i suoi fratelli d'oltremare e sempre meno ne sarà compresa. Così lo Stato ebraico, a lungo termine, si troverà sempre più solo di fronte al suo destino



**Il paradosso sionista**

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO BOFFA

**GERUSALEMME.** Tra le grandi ideologie del XIX secolo, il sionismo può vantare, almeno a prima vista, un bilancio piuttosto brillante. Attraverso la fondazione dello Stato di Israele nel 1948, evento tra i meno probabili nella storia del Novecento, una risposta è stata data alla tormentata «questione ebraica»: una nazione è nata, tutta lingua, morta praticamente per duemila anni, è stata resuscitata, una cultura originale si è gradualmente costituita. Il paradosso dei padri fondatori, che consisteva nell'abbandonare l'Europa portandone con sé i valori essenziali, si è incarnato in istituzioni che, da oltre quarant'anni, reggono, bene o male, a una prova tra le più difficili. Anche la sfida antropologica del ritorno nella patria, nel confronto dell'immagine tradizionale dell'ebreo della Diaspora - era senza terra, sarà contadino; era usurario, sarà produttore; era unilluso, sarà vincitore - ha, di che fare, qualche soddisfazione dall'esperienza.

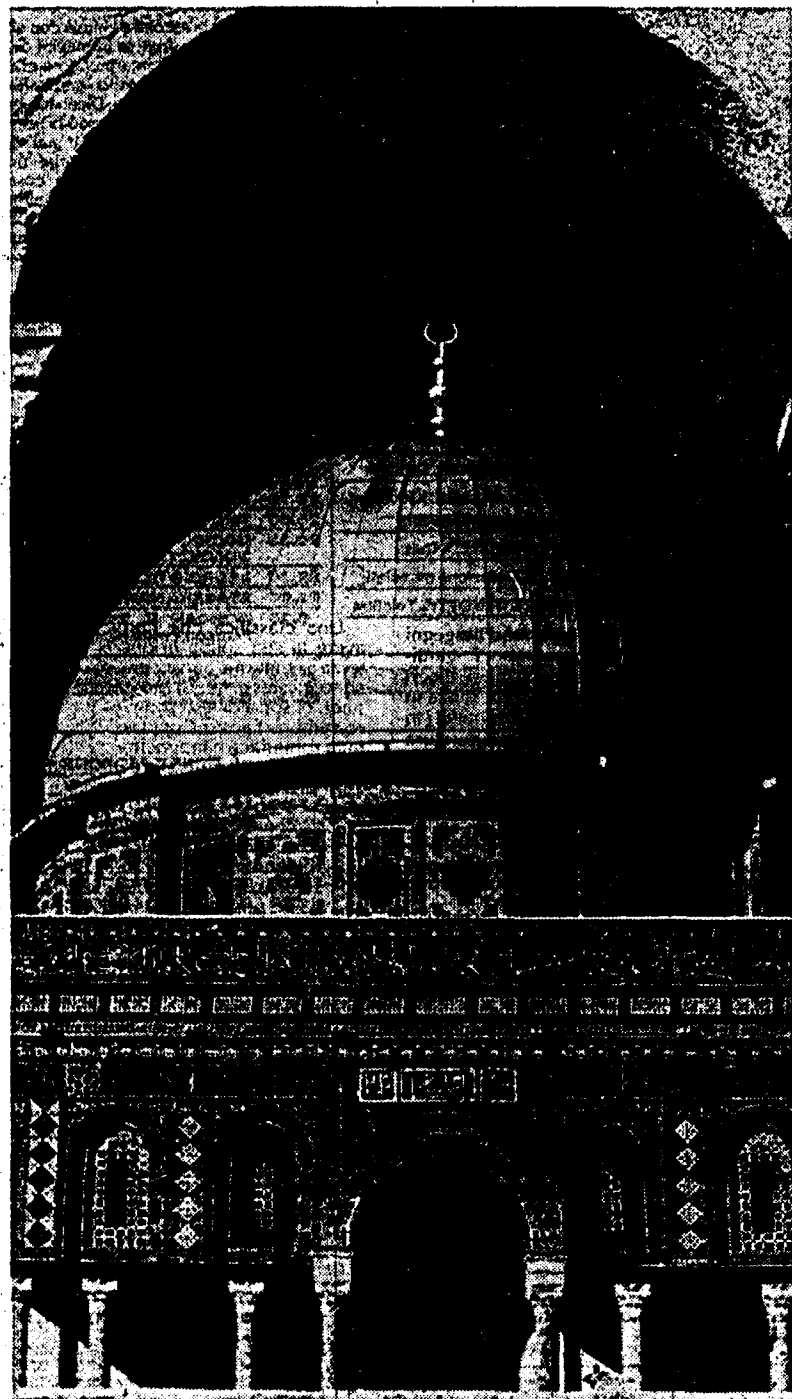
Eppure, se si guarda alla distanza tra il programma originario e la realtà israeliana, il bilancio non può che essere assai sfumato. Nella terra che doveva offrire a tutti gli ebrei un'esistenza nazionale «normale», vivono oggi meno di un quarto degli ebrei del mondo: la maggioranza ha preferito la via dell'assimilazione, mentre gli Stati Uniti restano, anche per chi cerca rifugio, di gran lunga la meta di elezione. Per una crudele ironia, inoltre, quello che avrebbe dovuto essere un luogo d'asilo sicuro, è praticamente il solo posto in cui l'esistenza fisica degli ebrei si trovi in pericolo. Anche il sogno di una società egualitaria, laica, in armonia con i suoi vicini, è scontrato con la realtà del rifugio strabo; con la questione palestinese, e nemmeno ha potuto impedire che emergessero, dentro il nuovo Stato, le divisioni sociali, lo sciovinismo nazionale, l'etnocentrismo, il fondamentalismo religioso. E non è dunque un caso che, per alcuni israeliani, la situazione odierna possa perfino evocare l'immagine tragica di un immenso ghetto amato, che gode sempre meno della comprensione del mondo.

Si capisce allora perché quella israeliana appare come una società che, pur nell'imminenza di gravi scadenze, tanto si interroga su se stessa, sul proprio destino, sui propri valori, e perché in essa un problema come quello dell'identità venga posto e riproposto nel modo più intenso.

Il tentativo di capire dentro la forma moderna dello Stato nazionale un antico popolo disperso, la cui memoria storica era religiosa nella sua essenza, ha infatti lasciato in eredità a Israele una situazione, per molti versi, paradossale. Il sionismo politico aveva voluto creare una società che fosse,

al tempo stesso, ebraica e laica - dice Saul Friedländer, storico dell'Università di Tel Aviv, noto anche al pubblico italiano - La Bibbia, il libro fondamentale dell'identità, veniva intesa come una storia laica, come una letteratura. Ben Gurion, pur ascendendo a compromessi con i partiti religiosi, ha sempre tenuto salda questa impostazione. Ma nemmeno lui, a lungo andare, è riuscito a districare i dilemmi inerenti a questa singolare situazione. E mai possibile, infatti, una definizione puramente laica dell'ebraismo? Prima di essere una religione, gli ebrei erano un popolo. L'identità nazionale è dunque più importante dell'identità religiosa - dice Yitzhak Yovel, filosofo dell'Università di Gerusalemme, che ha scritto un best-seller su Spinoza e il marxismo, nel quale l'autore del Tractatus viene polemicamente presentato come il «primo ebreo moderno». Per essere ebrei in senso moderno, non basta la religione, occorre tornare alla politica, allo Stato. Resta tuttavia il fatto che, per quanto la Bibbia possa essere considerata alla stregua di una saga nazionale e il Shabbat come una semplice istituzione sociale, la linea di demarcazione tra il secolare e il religioso, permanga piuttosto incerta. Definire rigorosamente l'ebraismo in termini di «nazione» potrebbe, del resto, se a tutti gli ebrei della Diaspora, che richiederebbero di sentirsi stranieri nei paesi di cui sono cittadini - dice Friedländer - E anche da noi, pur essendo evidente che lo Stato ha una propria personalità laica, è rimasta, fin dall'origine, una coloritura religiosa che nessuno è mai riuscito a cancellare. Tentativi di movimenti come quello dei «canaaniti» (la gente del paese di Canaan) per recidere di netto queste radici religiose non hanno mai avuto reale successo. Anche i laici, dunque, che sono la stragrande maggioranza in questo paese, hanno finito storicamente per accettare una sorta di accomodamento, in nome del pragmatismo e del buon senso.

I partiti religiosi hanno saputo abilmente sfruttare questa ambiguità di fondo. Originariamente, come è noto, i rabbini avevano vivacemente avversato il movimento sionista, e una parte dei religiosi ha conservato a tutt'oggi questa posizione di rifiuto nei confronti dello Stato di Israele. Vi sono a Gerusalemme alcuni quartieri, il più noto dei quali è Mea Shearim, dove vivono comunità di ultraortodossi e di hassidim, che non riconoscono la legittimità dello Stato ebraico, non fanno il servizio militare, non partecipano alla vita politica, e non parlano nemmeno l'ebraico (lingua santa) bensì lo yiddish. Un'altra parte, però, è venuta a patti col sionismo e ha dato vita a partiti politici che condizionano, a dispetto della loro esigua consistenza (12-15 per cento), la vita del paese.



Alla loro resistenza si deve il fatto che Israele non possiede ancora una Costituzione vera e propria (essa esiste già, ed è la Torah), recita l'argomento dei religiosi, e a essi si devono le periodiche campagne (l'ultima è di queste settimane) per far adottare una legislazione più rigidamente ebraica. Dal punto di vista strettamente politico, si tratta di un'influenza che riposa sulla legge elettorale proporzionale (all'italiana) che, rendendo inevitabili ministri di coalizione, ha finora

fatto sì che i religiosi fossero indispensabili a tutti i governi; ma è chiaro che le loro offensive traggono vigore anche da un certo «disorientamento» sui principi di fondo (Yovel) della pubblica opinione laica. Un rapporto di forze, piuttosto che una definizione univoca, sta dunque alla base delle relazioni tra laici e religiosi: è il famoso «compromesso» realizzato da Ben Gurion. Il quale ha, per così dire, delegato all'evoluzione storica successiva una soluzione al momento im-

possibile. Dal punto di vista della vita pratica, l'effetto più rilevante è soprattutto uno: tutto quanto attiene alla disciplina familiare (matrimonio, divorzio) è di competenza delle autorità religiose (rabbincche, islamiche, cristiane, ecc.); in Israele, cioè, non si celebrano matrimoni misti tra appartenenti a diverse comunità religiose. «Se ci fosse un referendum su questi temi - dice Yoram Dinstein, giurista di fama dell'Università di Tel Aviv, la-

Ma finora è prevalsa la preoccupazione di evitare una sorta di Kulturkampf che possa offendere la sensibilità di una parte della popolazione. Vi sono certo degli inconvenienti in tale situazione, ma nella pratica si rimedia in vari modi (sposandosi a Cipro, per esempio). D'altra parte, sulle questioni veramente decisive, come quelle attinenti alla Legge del Ritorno, lo Stato ha imposto il proprio primato.

La Legge del Ritorno, del 1950, è quella che stabilisce che «ogni ebreo ha il diritto di immigrare in Israele e che gli consente di ottenere immediatamente la cittadinanza». Presupponendo essa la fatidica domanda «chi è ebreo?», e trovandosi a confronto risposte diverse - più restrittive quelle rabbiniche («è ebreo ogni figlio di madre ebraica»), più ampie quelle statali (il criterio è esteso al coniuge, ai figli della coppia, ai nipoti) - la legge è stata a lungo terreno di conflitto tra autorità concorrenti: ne sono risultati, negli anni, clamorosi casi giudiziari, terminati dinanzi alla Corte Suprema, che ha sancito definitivamente il primato del criterio laico. Primato che viene riaffermato proprio in questi giorni, di fronte alle proteste che i religiosi non hanno mancato di sollevare contro la massiccia immigrazione russa, un terzo della quale, essi sostengono, non sarebbe «autenticamente ebraica».

Eppure, nell'opinione laica comincia il ripensamento a traparire un'inquietudine nuova: che il tacito compromesso dello Stato con i religiosi, degli anni di Ben Gurion, di Eshkol, di Golda Meir, si stia evolvendo in una direzione preoccupante. Dopo l'avvento al potere della destra, nel 1977, la coalizione con i partiti religiosi, che esisteva anche al tempo dei governi di sinistra, è diventata più naturale, più organica (Friedländer). «Attivata dalla conquista dei territori e dall'identificazione ideologica tra popolo di Israele e terra di Israele, «una sfumatura mistica, religiosa, assai sgradevole, si è innalzata nel discorso politico» (Friedländer). È il fatto che un rilevante fondamentalismo ebraico prenda forma di fronte al crescente fondamentalismo islamico nei paesi vicini, accentuando la colorazione «religiosa» del conflitto, non è certo un sintomo incoraggiante.

L'inquietudine, inoltre, ha vari volti. La questione dell'identità, infatti, finisce per riflettersi in modo problematico anche su uno degli aspetti fondamentali dello Stato di Israele: il suo carattere democratico. Gli israeliani vanno fieri delle loro istituzioni, che hanno garantito, in una difficile situazione di guerra permanente, i diritti dei cittadini, la libertà, nonché le condizioni di una vita democratica assai vivace. La democrazia israeliana, oltre che una base istituzionale, possiede anche un robusto fondamento sociologico: quella relativa «eguaglianza delle condizioni»

di cui nel secolo scorso parlava Tocqueville a proposito dell'America. Prodotto di un movimento pionieristico di ispirazione socialista, ricco di ideali che portavano con sé in Palestina i libri di Marx e di Tolstoj, la società israeliana ha conservato negli anni - nonostante la crisi del kibbutz, la vittoria elettorale della destra e la graduale evoluzione verso il consumismo - una sua austerità di fondo e una certa solidarietà nelle relazioni sociali.

Detto questo, un problema si pone. La democrazia, in senso moderno, richiede al cittadino un certo grado di astrazione nei confronti delle proprie caratteristiche etniche, religiose, sociali. E un'«enfasi» eccessiva sull'identità dello Stato, sulla sua coloritura etnica o nazionale, cela in nuce insidie velenose. È vero - dice Friedländer - c'è qualcosa nella democrazia moderna che esige che il cittadino si trovi in campo neutro, solo di fronte alla legge, mentre qui l'identità nazionale è fattore decisivo. Il problema è particolarmente acuto nel caso delle minoranze. Anche se tutti i cittadini godono «ormai» degli stessi diritti, è evidente che gli arabi israeliani, che non sono pochi (il venti per cento della popolazione), finiscono nei fatti per essere oggetto di sottili discriminazioni: non servono nell'esercito, non hanno praticamente alcuna chance di occupare ruoli elevati nelle gerarchie dello Stato, e così via. È chiaro che quanto più si accentua l'identità dello Stato, e questo è uno Stato ebraico, tanto più è difficile garantire effettivamente i diritti di chi a quell'identità non appartiene.

E così, anche il problema della democrazia finisce per intrecciarsi inestricabilmente, almeno in prospettiva, con quello della democrazia. E si ripropone, a questo nuovo livello, le grandi questioni che tormentano da sempre lo Stato ebraico: i suoi complessi rapporti con una Diaspora che preferisce, maggioritariamente, l'emancipazione liberale euro-americana a quella «nazionale» israeliana; la sua dipendenza dai flussi di immigrazione, provvidenzialmente (ma per quanto?) nativati, dopo una lunga stagnazione, dalla alija sovietica; l'emergenza graduale, accanto all'identità «ebraica», di un'identità «israeliana», rafforzata dalle giovani generazioni di sabra (i nati in Israele), che si sentono psicologicamente e culturalmente meno legati alla comunità internazionale degli ebrei. A proposito di quest'ultimo fenomeno, scrive il giovane storico Eila Bamavi: «Una nuova nazione si sta creando, che comprenderà sempre meno i suoi fratelli d'oltremare e sempre meno ne sarà compresa. A breve e medio termine, Israele e la Diaspora continueranno a camminare mano nella mano, spalleggiandosi e interrogandosi. A lungo termine, Israele si troverà senza dubbio solo di fronte al suo destino».

In libreria due serie di racconti dell'ideatore di Sherlock Holmes

**I tristi pirati senza avventure di Conan Doyle**

VITO AMORUSO

■ Nel numero del dicembre 1893 della rivista *The Strand*, Arthur Conan Doyle faceva morire Sherlock Holmes nelle cascate di Reichenbach in Svizzera: il racconto era il celebre *The Final Problem*. Doyle sperava, a questo modo, di essersi liberato una volta per sempre di quella sua creatura a cui doveva successo economico e una straordinaria popolarità. Egli riteneva, con qualche fondamento, di poter essere ricordato anche per il resto della sua variegata produzione narrativa: romanzi storici soprattutto (ad esempio, *The White Company* o *The Exploits of Brigadier Gerard*), ma anche quelli di fantascienza (come *The Lost World* con il professor Challenger) e infine i racconti di mistero e d'avventura, pubblicati a più riprese, prima e dopo l'apparizione fortunata del detective Sherlock Holmes: di queste prove abbiamo ora una scelta con i *Racconti d'acqua blu* (Oscar Mondadori, 1990) e *Pirati* (Mondadori, 1990).

Tuttavia, come è noto, la reazione dei lettori fu del tutto negativa: qualcosa come ventimila lettori annullarono l'abbonamento alla rivista e Doyle, dopo vane resistenze, fu costretto a resuscitare Holmes, pubblicando nuove avventure del suo infallibile disvelatore di misteri sia pure retrodatate rispetto alla sua morte, come *The Hound of the Baskervilles* (1902).

I modelli di Doyle erano stati tanto Edgar Allan Poe quanto Robert Louis Stevenson e Walter Scott, ma Doyle, da buon vittoriano, trattava tempo, mistero e avventura con l'animo zaccariano e vagamente pedagogico di chi crede, molto ideologicamente, all'assoluta razionalità del reale. Tenebre e delitti, orizzonti remoti e avventure perigliose, esistevano soltanto per essere esplorati e conosciuti, e cioè, in buona sostanza, per essere chiariti e dominati. Erano, in una parola, l'altra faccia dell'Ordine e della norma sociale. L'ombra innervata nella luce che l'avrebbe dissolta.

la stanza di Baker Street, fra le tenebre e i sottosuoli del labirinto metropolitano di Londra.

Come l'August Dupin di Poe, Holmes sovente non ha bisogno di varcare la soglia della sua abitazione per conoscere il mistero e nelle sue sortite fuori, la traccia è stabilita, l'itinerario prevede un suo punto d'arrivo e di risoluzione, mai la sospensione o l'ambiguità dell'ignoto che resta tale.

E per questo, in fondo, che a Doyle è pressoché sconosciuta la felicità, vorrei dire l'allegria, dell'avventura fine a se stessa, della libera esplorazione di un «altrove» lontano, diverso, straniero, da accettare in quanto tale, senza deformarlo nel bizzarro o nel pittoresco.

**Uno scrittore troppo «adulto»**

Non c'è dubbio che in questi *Racconti d'acqua blu* e *Pirati* il mestiere è notevole, la lettura piacevole ma del tutto tranquilla: mai nel lettore è possibile - per definizione, vorrei dire - oltre il brivido e la curiosità, la sospensione del giudizio, lo straniamento che induce ciò che perturba o sommuove il profondo. Al contrario, narrazione e linguaggio, nella loro didascalica velocità, sottolineano costantemente una ironica distanza come di chi detenga sempre, dall'alto di una Norma, la chiave dell'ignoto, ciò che è adomesticata e possiede.

Così, il feroce e invincibile terrore dei mari *Sharky*, con la sua imprevedibile *Happy Delivery* e i masnadieri pronti a tutto, si muove piuttosto come un teatrante ricco di trucchi e di maschere, furbo, sorprendente, ma a ben guardare prevedibilissimo. I cinque racconti di *Pirati* delineano un universo romanzesco da cui assenti sono, insomma, esattamente il sogno e la fantasia, quella, inarrivabile, che muove ad esempio tutta *L'isola del tesoro*.

**Uno schietto conservatore**

Gran divulgatore di miti e convenzioni della nascente società di massa, Doyle era uno schietto conservatore e anche un convinto sostenitore della superiorità dell'Impero e della *Civilization* inglese. Solo a partire da queste certezze è possibile comprendere la suggestione di un personaggio come Holmes, quel suo spirito analitico, matematico nell'osservazione del crimine ma anche quel decisivo intuito, quella sorta di precisione che implica prima di tutto una forma di fascinazione e di contiguità con l'irrazionalità del mistero, di tutto ciò che giace fuori del-

Feltrinelli

**Per una cultura politica dei democratici di sinistra**

**MICHELE SALVATI**  
**INTERESSI E IDEALI**  
Interventi sul programma del nuovo Pci

**SALVATORE VECA**  
**CITTADINANZA**

Riflessioni filosofiche sull'idea di emancipazione